

«I dannati della Terra», di Franz Fanon può essere sequestrato da un momento all'altro

Esce in Francia un libro esplosivo sulla violenza africana e sul razzismo europeo

Nella sua prefazione Jean Paul Sartre accusa gli europei di aver suscitato l'odio e la follia omicida dei «colonizzati» - «Basta che le nostre vittime ci mostrino quello che abbiamo fatto di loro, perché noi conosciamo ciò che abbiamo fatto di noi»

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 23. — Ieri sera al liceo di Maspéro, per far dare «I dannati della Terra» di Fanon, prima che il libro potesse essere sequestrato, tornato a casa, ho letto subito la prefazione di Sartre e alle undici ho cominciato a leggere il libro.

Franz Fanon è uno degli uomini di punta della rivoluzione africana. La decolonizzazione è sempre un fenomeno violento, un programma di disordine assoluto, ho letto nelle prime righe del libro.

Alle undici e dieci, è scoppiata una bomba a cento metri da casa mia. Il solito «plastic» dei fascisti. I vetri delle finestre tintinnavano cadendo. Mia figlia, che dormiva, si era soltanto girata dall'altra parte. Uomini in pigiama e donne in camicia da notte si sono messi a parlare fitti fitti in mezzo alla strada, ma senza un gesto, senza un tono di protesta. Spettegolavano. Quasi fieri di essere stati «plasticati» e ansiosi di poterne riparlare l'indomani. Una donna era stata ferita. Con un po' di sfortuna, avrebbe potuto essere uccisa. Ma nessuno ci badava. Anche questo è un aspetto della decolonizzazione.

Allora ho fatto leggere a mia moglie qualche riga della prefazione di Sartre al libro di Fanon: «Dove sono i selvaggi, adesso? Dov'è la barbarie? Non manca nulla, nemmeno il tam-tam: i clacson ritmano "Algeria francese" mentre gli europei fanno bruciare vivi i musulmani. Non molto tempo fa, ricorda Fanon, gli psichiatri a cui si premevano per la criminalità indigena: quelli gentili, dicevano, si uccidono fra loro, non è normale, la corteccia dell'indigeno deve essere sottosviluppata. Nell'Africa centrale, altri hanno stabilito che "l'afriano" adopera assai poco i suoi lobi frontali».

Questi scienziati farebbero bene a proseguire oggi la loro inchiesta in Europa e in particolare presso i francesi. Anche noi, da qualche anno, dobbiamo essere colpiti da pigrizia frontale: i patrioti assassinano un po' i loro compagni, in caso d'assenza, fanno saltare i portinai e la loro casa. Non è che l'inizio: la guerra civile è prevista per l'autunno o per le primavere prossime. Eppure i nostri lobi sembrano in perfetto stato: ma non sarà piuttosto che nell'impossibilità di schiacciare l'indigeno, la violenza si rovescia su se stessa, si accumula in fondo a noi e cerca un'uscita?...

Il saggio di Sartre, che contiene queste righe, fa parte della prefazione al libro di Fanon e a una delle tre tesi fondamentali della nostra epoca. È stato scritto in settembre, per i lettori francesi di un'opera rivolta ai rivoluzionari africani, ma sembra scritta in novembre, anche per i lettori italiani colpiti da improvviso razzismo alla vista di tredici nostri compatrioti massacrati nel Congo. Sartre parla ormai con la massima naturalezza una lingua universale e vede

perfettamente ciò che la maggior parte degli uomini «europei» non vede. Fanon spiega le ragioni profonde della violenza degli africani. Sartre, quanto al lettore europeo, si rivolge alla lettura di questo libro, gli insegna che quei colli di cui si parla sono «pazienti», che siamo stati noi, europei, a trasformare quella gente in «indigeni» (né uomini né bestie). Per cui l'odio è il loro solo tesoro.

Leggete Fanon, dice Sartre, e saprete che, al tempo della loro impudenza, la follia omicida è l'unico colpevole dei colonizzati.

Sartre spiega prima di tutto i caratteri originali del libro di Fanon.

«Così facendo», però, il colonizzato non riesce più a sfruttare interamente le forze asservite. Ecco la contraddizione: «Dovrebbe uccidere quelli che spoglia. Non potendo spingere il massacro fino al genocidio... perde la bussola, l'operazione si rovescia, una logica implacabile lo condurrà fino alla decolonizzazione».

Ma non subito prima il colonizzato regna col terrore. Fanon, che è psichiatra, spiega con documenti di impressionante chiarezza, anche sotto l'aspetto duramente psicologico, il fenomeno di come si formano negli «indigeni» certi impulsi spaventosi, certi desideri di uccidere, che salgono — dice Sartre — dal fondo dei cuori e che essi non sempre riconoscono: poiché da principio non è la violenza, ma è la nostra, rovesciata, che cresce e li dirozza. Questa loro condotta, non potendo esplodere, gira su se stessa e divora gli oppressi medesimi. Poi, liberarsene, finiscono col massacrarsi fra di loro... Oppure si disamorano rianimando vecchi riti, danzando o lasciandosi possedere dal fatto religioso in maniera non semplice e spontanea come una volta, ma facendone un'arma contro la disperazione e le angustie.

Insomma — conclude Sartre — l'indigeno è una nevrosi, introdotta e mantenuta dal colonizzato e colonizzato dal loro consenso».

Spingendo avanti l'argomentazione, Sartre nostra come la violenza — nella lotta per riacquistare una condizione umana — sia il frutto di una contraddizione logica, esplicita. Non è la resistenza di istinti selvaggi e neppure un effetto del risentimento: è l'uomo stesso che si ricompone, là dove era stato disumanizzato per portare tutta la umanità a un livello unitario più elevato.

E se la sinistra metropolitana — se ne lamenta, perché dannata a forme di lotta così violente — non può sostenere gli istinti nella loro volta, gli indigeni se ne liberano. «Sartre usa qui un linguaggio molto più crudo e netto, irriducibile su un foglio a larga tiratura: «tutti noi abbiamo profitto di loro, non hanno da fare trattamenti di favore a nessuno».

Un solo dovere: scacciare il colonizzato con tutti i mezzi. Il saggio di Sartre è di venti pagine fitte. Non è possibile darne qui una sintesi esauriente e neppure citare i sufficienti per cogliere tutto

(per cui in Francia, in Inghilterra, l'umanesimo pretende di essere universale), «oltramar» i nostri soldati, respingendo l'umanesimo metropolitano, applicano al generale umano il numero «classico»: poiché nessuno può, senza crimine, spogliare il suo simile, asservirlo e ucciderlo, pongono come principio che il colonizzato non è simile all'uomo. La nostra forza d'urto ha avuto come missione quella di cambiare questa astratta certezza in realtà: viene dato l'ordine di rovesciare gli abitanti del territorio annesso al livello della scimmia superiore, per giustificare il colonato che li tratterà come animali da soma. La violenza coloniale non si prefigge soltanto lo scopo di tenere a rispetto questi uomini asserviti, essa cerca di disumanizzarli».

Ma non subito prima il colonizzato regna col terrore. Fanon, che è psichiatra, spiega con documenti di impressionante chiarezza, anche sotto l'aspetto duramente psicologico, il fenomeno di come si formano negli «indigeni» certi impulsi spaventosi, certi desideri di uccidere, che salgono — dice Sartre — dal fondo dei cuori e che essi non sempre riconoscono: poiché da principio non è la violenza, ma è la nostra, rovesciata, che cresce e li dirozza. Questa loro condotta, non potendo esplodere, gira su se stessa e divora gli oppressi medesimi. Poi, liberarsene, finiscono col massacrarsi fra di loro... Oppure si disamorano rianimando vecchi riti, danzando o lasciandosi possedere dal fatto religioso in maniera non semplice e spontanea come una volta, ma facendone un'arma contro la disperazione e le angustie.

Insomma — conclude Sartre — l'indigeno è una nevrosi, introdotta e mantenuta dal colonizzato e colonizzato dal loro consenso».

Spingendo avanti l'argomentazione, Sartre nostra come la violenza — nella lotta per riacquistare una condizione umana — sia il frutto di una contraddizione logica, esplicita. Non è la resistenza di istinti selvaggi e neppure un effetto del risentimento: è l'uomo stesso che si ricompone, là dove era stato disumanizzato per portare tutta la umanità a un livello unitario più elevato.

E se la sinistra metropolitana — se ne lamenta, perché dannata a forme di lotta così violente — non può sostenere gli istinti nella loro volta, gli indigeni se ne liberano. «Sartre usa qui un linguaggio molto più crudo e netto, irriducibile su un foglio a larga tiratura: «tutti noi abbiamo profitto di loro, non hanno da fare trattamenti di favore a nessuno».

Un solo dovere: scacciare il colonizzato con tutti i mezzi. Il saggio di Sartre è di venti pagine fitte. Non è possibile darne qui una sintesi esauriente e neppure citare i sufficienti per cogliere tutto

Il saggio di Sartre, che contiene queste righe, fa parte della prefazione al libro di Fanon e a una delle tre tesi fondamentali della nostra epoca. È stato scritto in settembre, per i lettori francesi di un'opera rivolta ai rivoluzionari africani, ma sembra scritta in novembre, anche per i lettori italiani colpiti da improvviso razzismo alla vista di tredici nostri compatrioti massacrati nel Congo. Sartre parla ormai con la massima naturalezza una lingua universale e vede

perfettamente ciò che la maggior parte degli uomini «europei» non vede. Fanon spiega le ragioni profonde della violenza degli africani. Sartre, quanto al lettore europeo, si rivolge alla lettura di questo libro, gli insegna che quei colli di cui si parla sono «pazienti», che siamo stati noi, europei, a trasformare quella gente in «indigeni» (né uomini né bestie). Per cui l'odio è il loro solo tesoro.

Leggete Fanon, dice Sartre, e saprete che, al tempo della loro impudenza, la follia omicida è l'unico colpevole dei colonizzati.

Sartre spiega prima di tutto i caratteri originali del libro di Fanon.

«Così facendo», però, il colonizzato non riesce più a sfruttare interamente le forze asservite. Ecco la contraddizione: «Dovrebbe uccidere quelli che spoglia. Non potendo spingere il massacro fino al genocidio... perde la bussola, l'operazione si rovescia, una logica implacabile lo condurrà fino alla decolonizzazione».

Ma non subito prima il colonizzato regna col terrore. Fanon, che è psichiatra, spiega con documenti di impressionante chiarezza, anche sotto l'aspetto duramente psicologico, il fenomeno di come si formano negli «indigeni» certi impulsi spaventosi, certi desideri di uccidere, che salgono — dice Sartre — dal fondo dei cuori e che essi non sempre riconoscono: poiché da principio non è la violenza, ma è la nostra, rovesciata, che cresce e li dirozza. Questa loro condotta, non potendo esplodere, gira su se stessa e divora gli oppressi medesimi. Poi, liberarsene, finiscono col massacrarsi fra di loro... Oppure si disamorano rianimando vecchi riti, danzando o lasciandosi possedere dal fatto religioso in maniera non semplice e spontanea come una volta, ma facendone un'arma contro la disperazione e le angustie.

Insomma — conclude Sartre — l'indigeno è una nevrosi, introdotta e mantenuta dal colonizzato e colonizzato dal loro consenso».

Spingendo avanti l'argomentazione, Sartre nostra come la violenza — nella lotta per riacquistare una condizione umana — sia il frutto di una contraddizione logica, esplicita. Non è la resistenza di istinti selvaggi e neppure un effetto del risentimento: è l'uomo stesso che si ricompone, là dove era stato disumanizzato per portare tutta la umanità a un livello unitario più elevato.

E se la sinistra metropolitana — se ne lamenta, perché dannata a forme di lotta così violente — non può sostenere gli istinti nella loro volta, gli indigeni se ne liberano. «Sartre usa qui un linguaggio molto più crudo e netto, irriducibile su un foglio a larga tiratura: «tutti noi abbiamo profitto di loro, non hanno da fare trattamenti di favore a nessuno».

Un solo dovere: scacciare il colonizzato con tutti i mezzi. Il saggio di Sartre è di venti pagine fitte. Non è possibile darne qui una sintesi esauriente e neppure citare i sufficienti per cogliere tutto

Il saggio di Sartre, che contiene queste righe, fa parte della prefazione al libro di Fanon e a una delle tre tesi fondamentali della nostra epoca. È stato scritto in settembre, per i lettori francesi di un'opera rivolta ai rivoluzionari africani, ma sembra scritta in novembre, anche per i lettori italiani colpiti da improvviso razzismo alla vista di tredici nostri compatrioti massacrati nel Congo. Sartre parla ormai con la massima naturalezza una lingua universale e vede

perfettamente ciò che la maggior parte degli uomini «europei» non vede. Fanon spiega le ragioni profonde della violenza degli africani. Sartre, quanto al lettore europeo, si rivolge alla lettura di questo libro, gli insegna che quei colli di cui si parla sono «pazienti», che siamo stati noi, europei, a trasformare quella gente in «indigeni» (né uomini né bestie). Per cui l'odio è il loro solo tesoro.

Leggete Fanon, dice Sartre, e saprete che, al tempo della loro impudenza, la follia omicida è l'unico colpevole dei colonizzati.

Sartre spiega prima di tutto i caratteri originali del libro di Fanon.

«Così facendo», però, il colonizzato non riesce più a sfruttare interamente le forze asservite. Ecco la contraddizione: «Dovrebbe uccidere quelli che spoglia. Non potendo spingere il massacro fino al genocidio... perde la bussola, l'operazione si rovescia, una logica implacabile lo condurrà fino alla decolonizzazione».

«La bella» di Farulli fa successo in America



Fernando Farulli ha esposto in questi giorni a Pasadena, negli Stati Uniti, una serie di sue opere. La mostra ha riportato un successo eccezionale: all'apertura della mostra, metà dei dipinti del giovane pittore italiano sono stati venduti. Farulli, che prese parte nel recente passato ad una collettiva di pittori italiani, è stato poi invitato a esporre da solo a Pasadena. Il successo, come si è detto, è stato fulmineo. Riproduciamo qui sopra uno dei dipinti esposti a Pasadena: «La bella».

Quando entra in gioco la tiroide

I guai dei cardiopatici che hanno il cuore sano

Vi sono delle strane sofferenze cardiache nelle quali il cuore non c'entra per nulla: non sono dovute infatti a specifiche malattie del muscolo cardiaco

Gli ipertiroidei, che quei soggetti la cui ghiandola tiroidea funziona in eccesso, presentano fra i vari fenomeni caratteristici di questo stato morboso, anche una accresciuta frequenza cardiaca. Ciò vuol dire che il cuore batte più rapidamente nell'unità di tempo e che al polso, pertanto, risulta un numero di pulsazioni superiore a quello che dovrebbe esserci normalmente. È il fenomeno della cosiddetta «tachicardia», ed è qui che da questo solo fatto che nell'ipertiroidismo non esseri una partecipazione dell'apparato cardiocircolatorio.

Un primo punto da fissare subito è che in questi casi non si tratta di una semplice coincidenza per cui venivano a coesistere nello stesso individuo due mali diversi, non si tratta cioè di una sofferenza cardiaca la quale casualmente si trovasse alla alterazione tiroidea, si tratta invece sempre di un unico male — l'ipertiroidismo — di cui

i fenomeni cardiocircolatori non sono che una particolare manifestazione. Che i disturbi cardiaci siano strettamente legati e dipendenti dalla disfunzione della tiroide, egli però vuol sapere giustamente se in definitiva il suo cuore è sano o è ammalato, se le manifestazioni a cui dà luogo (palpitazioni, aritmie, dolore, affanno) sono solo funzionali, per cui si disordinano provocando un suo funzionamento dello stimolo nocivo dell'ormone tiroideo in eccesso, oppure se le dette manifestazioni tradiscono un sottostante organico, se cioè la tossicità tiroidea non ha già scatenato o favorisce disturbi a cui il muscolo cardiaco era già predisposto per sue precedenti ed ignorate lesioni anatomiche.

In altri termini l'ipertiroidismo che presenti in particolare disturbi cardiaci si pone legittimamente un analogo interrogativo: se costoro disordini sono interamente ed esclusivamente dovuti allo squilibrio ormonale, o se invece tale squilibrio non abbia per caso evidenziato e messo in risalto una cardiopatia autentica, ma latente e del tutto insospettata.

Per fornire la risposta a un simile quesito, incominciamo anzitutto col definire bene il concetto di cardiopatia: un insieme di sintomi cardiaci associati a un insieme di sintomi tiroidei. E da escludere quindi la semplice «tachicardia» (frequenza aumentata del battito cardiaco e del polso) lineale non si aggiungono altri fenomeni riferibili al cuore, il che può avvenire oppure no secondo l'ulteriore decorso della malattia tiroidea e l'efficacia o inefficacia delle cure.

Certo che quando si parla di cardiopatia non si intendono le semplici palpitazioni, bensì un complesso di fenomeni cardiaci, a proposito dei quali si deve stabilire volta per volta se sono solo manifestazioni dell'ipertiroidismo, o se l'ipertiroidismo non è stato uno spia che ha messo in luce una vera e propria, benché finora latente, malattia di cuore. Perché ambue le eventualità possono darsi.

Un buon numero di questi soggetti infatti, con sicuro danno miocardico registrato dallo elettrocardiogramma, vede sparire i segni di tale danno negli elettrocar-

diogrammi successivi eseguiti dopo il miglioramento dei sintomi cardiaci associati con le sole cure anti-tiroidee. Il che prova che perfino l'alterazione del miocardio può essere dovuta alla tiroide, ma che essa è reattibile al punto da scomparire con la cura della tiroide.

Il fatto poi che in simili casi risultino inefficaci i medicamenti cardiaci tradizionali porterebbe a concludere che nelle cardiopatie una vera e propria malattia cardiaca non esiste, e che gli ipertiroidei che si trovano in tali condizioni debbano perciò angosciarsi dell'incubo di una cardiopatia che non c'è, in quanto essi sono e rimangono, malgrado i disturbi di cuore, niente altro che dei ipertiroidei.

Tre conclusioni

In altri casi, tuttavia, e pur rari, che una autentica alterazione cardiaca c'è, rivelata ed accentuata dall'ipertiroidismo, ma preesistente e indipendente da esso, si tratta di quei casi in cui la cardiopatia si appone in seguito ad una puristica «cardiopatia», nella in cui compromissioni cardiache magari in taluni casi si osservano con una certa frequenza anche in individui con tiroide normale. Comunque, in un caso accertamento è oggi possibile con gli attuali mezzi di indagine.

Si può concludere: 1) che la semplice tachicardia non deve essere confusa con una vera cardiopatia; 2) che è più probabile che una cardiopatia si osservi in un cuore completamente sano quando si tratti di soggetti giovani, mentre non è da escludere che abbia dato il suo ad una alterazione cardiaca già esistente quando si tratti di soggetti oltre i 40-50 anni; 3) che se la cardiopatia è di origine esclusivamente tiroidea e correggibile con le sole cure che tendono a riequilibrare la tiroide, mentre inefficaci risultano cardiomedici e cardiocircolatori, occorre che i cardiopatici siano a lesione miocardica latente messa in evidenza dall'affaticamento cardiaco soprapreso per l'eccesso di ormoni tiroidei, giocano i medicamenti del cuore perché sempre associati alle cure anti-tiroidee.

GASTANO LISI

Scritta per «Non uccidere»

Una ballata di Aznavour

Perché dovrei ancora partire a far la guerra. Dopo quello che ho visto, dopo quello che so. Gli eroi di ieri, oggi dove sono finiti? Troppo lontano il spingersi a cercare la verità. Non c'è primavere senza che l'inverno le ciegna. Sempre col cuore stretto le vedo passare. In me svegliavano sogni d'antiche canzoni. Gli incanti dell'infanzia, ma nulla m'è rimasto. In questa primavera, sulle tombe, sfioriscono i fiori. Quanti ce ne sono che non vedran l'estate. Il silenzio si è chiuso sui loro nomi ignoti. Che furono uomini nessuno lo saprà. Morti anche i fiori sui fucili dei padri. Margherite, papaveri di un giardino devastato. Ora ho potuto capire quello che mi resta da fare. Continuare a continuare, ma io non ci sarò.

Se alzo gli occhi verso il cielo di Francia. Solo uccelli feriti ormai ci vedo volare. Smarriti non sanno neppure di che soffrono. Tale è l'interior che non devono affrontare. Oggi la morte e la nuda che viaggia. I ventenni non fan più sogni di navi. Sulle rotte del coraggio chi vorrà guidarli. Perché rinunciate alla vita, e chi lo spiegherà? Dal ragazzo oggi l'uomo matura assai presto. Per diventare l'eroe di chissà quale guerra. A portata di mano possiede la felicità. E ancora l'uomo d'oggi non merita. No. C'è una strada che porta alle belle vittorie. Ma non è mai passata sui campi d'onore. Se col sangue si scrive la storia. Vuole di sangue sarà il cuore dell'uomo. Strazi d'innocenti, sterminare così. Freddi e senz'odio, senza capire perché. Questa non può essere la strada dell'uomo. Non si può morire per la gloria dei re.

Niente ripagherà le lacrime della madre. Niente in cambio alle loro speranze stroncate. La loro pace è una breve illusione. Domani avranno tanti figli da piangere. Quel che si apprende dello sguardo delle donne. Ne ferro ne fuoco potrà mai distruggere. L'amore, e lui solo, sopravvive all'uccisione. E io voglio, come voi, che il mio sopravviva.

Una lettera di Giuseppe Ferrara

I motivi delle dimissioni del direttore di «Film selezione»

Da alcuni collaboratori della rivista «Film Selezione» abbiamo ricevuto la seguente precisazione: «In occasione dell'uscita nelle edicole del n. 8 di Film Selezione, diretta da Carlo Di Carlo, i giornalisti Adriano Apra, Marco Bellocchio, Ivano Cipriani, Fernando Di Giampietro, e il regista Vittorio De Seta, precisano di aver dato alla rivista le loro collaborazioni quando questa era diretta da Giuseppe Ferrara, e che la nuova direzione le ha pubblicate senza richiederne esplicito consenso. I giornalisti: Agostino Bonomi, Mario Arosio, Adriano Apra, Gian Piero Berengo Gardin, Roberto Barzanti, e il regista Ceco Zamurov, hanno inoltre ritirato le loro collaborazioni dal n. 9 in corso di stampa».

Contemporaneamente, e in aggiunta anche la seguente lettera dell'ex direttore della rivista, Giuseppe Ferrara: «In questi giorni esce nelle edicole il n. 8 della rivista cinematografica, Film Selezione, edita dal Centro Internazionale Artistico Cinematografico (C.I.A.C.) e di-

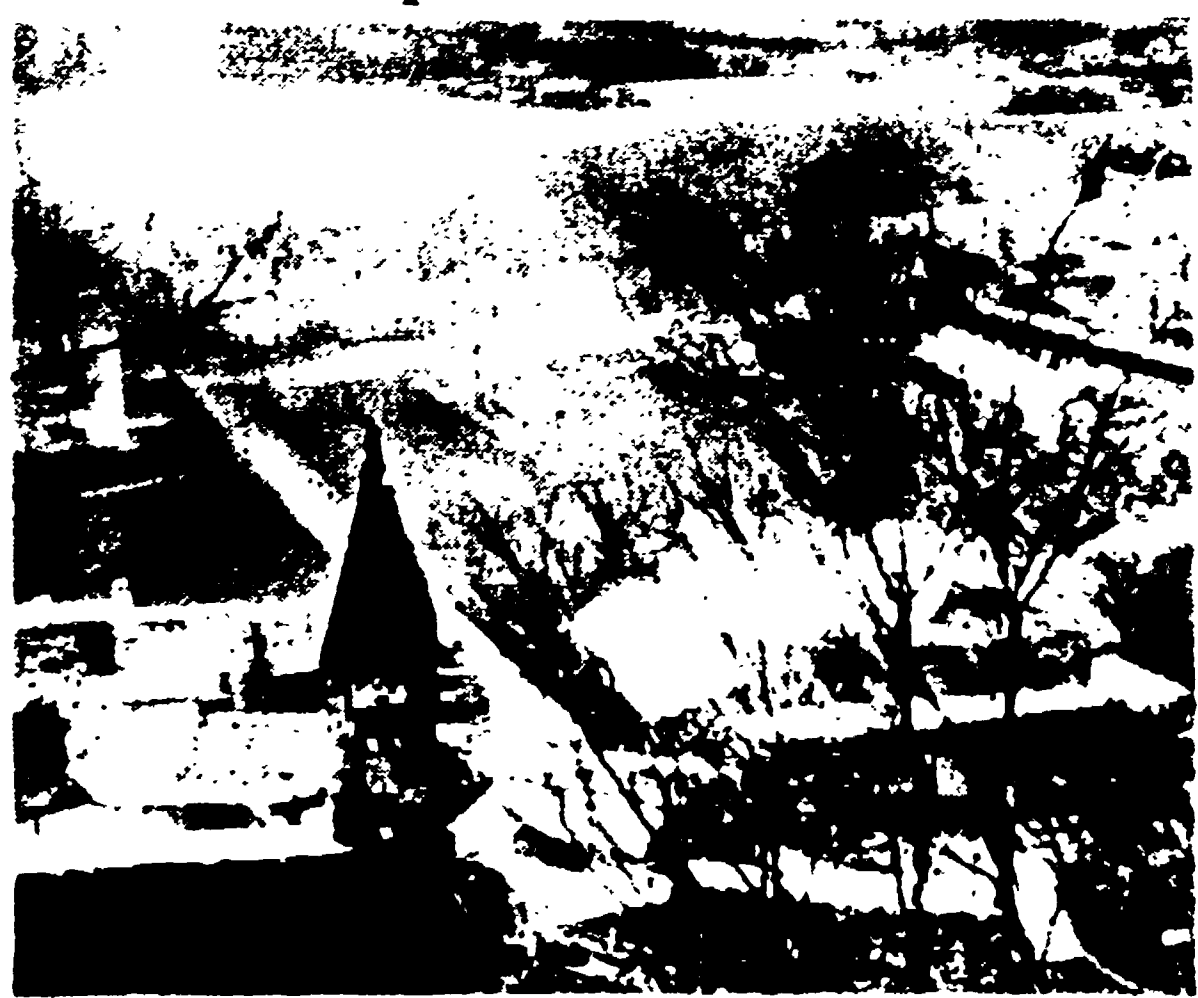
retta da Carlo Di Carlo. Vorrei informare i lettori de l'Unità che tale rivista, da me diretta fino al n. 7, è praticamente una nuova pubblicazione, che non ha più legami con me, né con il gruppo redazionale socialista che ne era alla base (e cioè i critici Pio Baldelli, Agostino Bonomi, Lino Del Fra, Mario Arosio, Lino Micciché). Per ragioni di divergenze con l'editore, di ordine politico e culturale, non con i collaboratori più recenti, che hanno ritirato all'unanimità i loro articoli dal n. 9, in parte da me redatti.

L'unico collaboratore della vecchia serie che rimane a dividere le sorti di Film Selezione è Carlo Di Carlo, che però non aveva mai avuto responsabilità direttiva di tipo culturale ma solo di tipo amministrativo. Quanto al gruppo redazionale esteso, darà vita ad una nuova rivista di cinema, che sarà la diretta e unica continuatrice del discorso iniziato con la prima serie di Film Selezione. Grazie per la pubblicazione e cordiali saluti.

GIUSEPPE FERRARA

GIUSEPPE FERRARA

Un paese senza sole



In questo paese, Bolladore in provincia di Sondrio, non batte mai il sole fra novembre e febbraio. La causa di tutto sono le montagne che lo circondano e che non permettono ai raggi di raggiungere i tetti delle case.